

Viaggiare non basta

Una vera avventura parte sempre da una chiamata. Due storie di mozzi a confronto

Roma. Non solo viaggiare è bello, ma anche di moda. Una volta era una necessità, e i viaggi potevano trasformarsi in avventure. Oggi si parte e ogni gita, ogni cammino viene raccontato ed esibito sui social come se fosse un'avventura. Ma le cose non stanno così, perché per fare un'avventura servono ingredienti che non solo mancano al semplice viaggio, ma sono anche sempre più difficili da trovare. E un viaggio non si trasforma in un'avventura semplicemente se lo si affronta in ristrettezze, anzi. Viaggiare con parsimonia e mezzi è anche questo di moda. Si inquina meno.

Un'avventura non è nemmeno altra cosa da un semplice viaggio solo perché non sai dove arriverai alla fine. Un'avventura è altra cosa da un viaggio perché l'impulso a partire ce lo deve dare qualcuno da fuori. Qualcuno che ci chiama e dice: vieni con me. Che ci metta nella condizione di dover scegliere, magari in tempi brevi, magari appena svegliati, magari nel cuore di una notte, se dire sì o no a questa affermazione, concluda l'avventura.

Ismaele, il narratore di *Moby Dick* di Herman Melville, pure in tutta la tragicità di quella storia, è il tipo di viaggiatore alla moda di oggi. Uno che a un certo punto sente la terra scottargli sotto i piedi, deve prendere e partire. "Avendo pochi o punti denari in tasca, pensai di darmi alla navigazione e di vedere la parte acquosa del mondo. È un modo che ho io di cacciare la malinconia e di regolare la circolazione". Nessuno chiama a sé Ismaele. Il suo è un Moby proprio, il viaggio serve per schiarirsi le idee.

Un altro mozzo invece, Jim Hawkins dell'*Isola del tesoro* di Robert Louis Stevenson, lui parte nel cuore della notte, pronto a rispondere di sì a chi gli dice vieni con me. Certo, è lui che ha preso la mappa del capitano Flint dal baule di Billy Bones, stecchito al piano di sotto. Il minimo che il cavalier Trelawney possa fare è investire la sua parte nella spedizione di recupero del favoloso tesoro. Ma Jim è un figlio di locandieri di campagna, potrebbe dire non grazie, sto bene al caldo a casa mia. Invece alla chiamata lui risponde di sì, e in fretta e furia parte. La sua è una vera avventura.

Quella che per noi è un'avventura, probabilmente è il viaggio di chi ci ha convocati. Lui sa dove vuole andare a finire, ha un piano, e vivere un'avventura è vivere in qualche misura accettare di essere uno strumento, un ingranaggio nel progetto di qualcun altro. La nave "Hispaniola" ha bisogno di un mozzo, Jim accetta. Gandalf nello Hobbit di Tolkien ha bisogno di uno scassinatore, Bilbo accetta - altro personaggio buttato giù dal letto, se vuoi venire spicciati. E altro tesoro (quello del drago): sarebbe bello anche che tutte le vere avventure finissero con un tesoro.

Forse per questo oggi si viaggia tanto e si vivono poche avventure. A ciascuno piace andare per conto proprio, non sono in tanti a dire "mi servi, se non vieni tu non parto". Il moralista da bar forse direbbe che i giovani oggi non sono pronti a rispondere di sì a una chiamata, così su due piedi. Perché sono pigri, perché il pacchetto tutto incluso è la formula di viaggio che piace. Ma non è vero, anche perché le condizioni materiali del viaggio non contano. Il vero problema è che nessuno chiama. E allora niente avventura, si parte per un semplice viaggio, chiamandosi a sé stessi. Ma non è la stessa cosa.

Nicola Contarini

PREGHIERA

di Camillo Langone

Superiorità dei produttori sui consumatori: al supermercato sono tutti lì con la mascherina, chiusi ostinatamente in sé stessi, concentrati su una mediocre sopravvivenza, mentre al Cibus (da grande fiera di Parma dedicata all'agroalimentare) nei giorni scorsi erano quasi tutti a volto scoperto. Che spettacolo! Finalmente ci si dava la mano, finalmente ci si abbracciava, finalmente (nei casi di maggiore intimità) ci si baciava (io ho baciato parecchio). Tutto ciò ha comportato qualche rischio, certo. Accettato dai produttori diretti per statuto chi non accetta il rischio non può fare l'imprenditore, deve fare i concorsi pubblici. I produttori ovvero gli imprenditori sono tendenzialmente, necessariamente generosi di sé, aperti agli incontri, mentre i consumatori possono permettersi l'avarizia, la chiusura, la comodità. La produzione è attività, invenzione. Il consumo è passività, ripetizione. Il produttore ama la libertà, il consumatore cerca la protezione dello Stato... Anche, come un mio amico albergatore, vorrei una fiera alla settimana. Preferibilmente di cibo o di vino. Voglio vedere tante facce, voglio fare una scorpacciata di facce di persone che lavorano per dare da mangiare anche alle persone senza forza e senza faccia.

angelobernacchia@litedizioni.it

CHI INVESTE PER CONQUISTARE TWITTER

Cosa c'entrano Musk, i sauditi e la libertà d'espressione? Follow the money

Milano. Il fondo sovrano del Qatar, il principe saudita Al Walid bin Talal, il fondo di investimenti alé, oggi particolarmente attivo nel campo del crypto, e l'omnipotente Sequoia Capital, società di venture capital della Silicon Valley. Sono solo alcuni dei diciotto investitori che aiuteranno Elon Musk a conquistare Twitter, riducendo in parte l'esposizione debitoria a cui il miliardario è andato incontro per comprare il social network. Sono i soliti nomi delle acquisizioni, da un certo punto di vista; dall'altro, però, non possono che confondere e preoccupare chi segue la querelle Elon Musk-Twitter, nata come una crociata del ceo per la difesa della "libertà d'espressione". Cosa c'entra quest'ultima con un principe dell'Arabia Saudita, nazione che si piazza al 17esimo posto nella classifica annuale dell'associazione Reporters Sans Frontières sulla libertà di stampa e parola, è poco chiaro.

Ma la presenza di Al Waleed tra gli investitori non deve stupire: il principe è dal 2015 uno dei principali azionisti del social network, di cui

deteneva il 5,2 per cento di azioni. Quando Musk annunciò il suo piano di conquista di Twitter, poche settimane fa, fu proprio il saudita a rispondere con scetticismo, definendo troppo bassa l'offerta del fondatore di SpaceX. Seguì uno scambio di tweet tra i due che si concluse con due domande di Musk: la prima, sulla percentuale di Twitter riconducibile al Regno dell'Arabia Saudita; la seconda: "Quali sono le posizioni del Regno sulla libertà di espressione giornalistica?". A giudicare dalla notizia di giovedì sera, che ha ufficializzato l'accordo tra i due parti, la risposta finale deve averlo convinto - o forse ha speso le 35 milioni di azioni comprate dal principe per 1,89 miliardi di dollari.

Tra gli investitori, troviamo anche Marc Andreessen, fondatore del fondo alé, il quale nei mesi scorsi ha bastardo con un tweet con Jack Dorsey, ex ceo di Twitter che pare molto vicino a Musk. Tutte le parti sembrano però d'accordo sull'utilità che l'acquisto del social potrebbe avere per il settore delle criptovalute. Lo di-

mostreterebbe anche la presenza di Binance, il maggiore servizio di scambio del mondo crypto, già noto per aver interrotto le transazioni nel pieno di alcuni crolli di borsa.

L'allegro carrozzone non rappresenta quindi una novità, quanto l'ennesima conferma dello strapotere che pochi fondi di investimento - privati e legati a monarchie del petrolio - hanno nel settore tecnologico. Già nel 2018 il Wall Street Journal aveva notato che il regno saudita era diventato il principale investitore nelle startup della Silicon Valley. Denaro che arriva direttamente dai fondi del paese, oppure attraverso VisionFund, un fondo per investimenti tecnologici e digitali che nel 2018 valeva 92 miliardi di dollari.

VisionFund è un veicolo finanziario di SoftBank, potente holding fondata a Tokyo da Masayoshi Son nel 1981, che ha ricevuto 45 miliardi di investimenti dal principe saudita Mohammed bin Salman. Lo stesso principe che, secondo la Cia, sarebbe stato il mandante dell'assassinio del giornalista del Washington Post

Jamal Khashoggi, avvenuto nell'ottobre del 2018 presso il consolato dell'Arabia Saudita a Istanbul.

Nei ultimi anni VisionFund, anche grazie al denaro saudita, ha fatto il bello e cattivo tempo nella Valley e non solo, investendo in ByteDance (società cinese proprietaria di TikTok), eToro, Uber, WeWork e decine di altre startup. Da tempo, quindi, i luminosi ideali di queste aziende che, almeno a parole, vogliono creare "un mondo migliore", sono in netto contrasto con l'origine dei loro fondi. Un'influenza che non è diminuita nemmeno dopo le indagini sul caso Khashoggi.

Pietro Minto

TRA GREENWASHING E WHITEWASHING. LA BELLA LAVATA POL. CORR.

Basta un suffisso per dare la caccia ai non allineati con lo spirito del tempo

L'arcobaleno ha la luna storta. Il drappo dei paciocconi entra in guerra pure lui e le accuse colorate si moltiplicano. Reggono tutte il suffisso *washing*, dove il denominatore è l'attività e il regolatore la protezione. O meglio, una "verniciata". Di verde, bianco, nero, viola, rosa, rosso, blu. Certo vi tornerà in mente il padre di tutti i mali. Parliamo del *greenwashing*. È in effetti parte tutto da lì, dai teenager barriera in lotta per la biosfera. Ma andiamo con ordine. In principio era il *green*. Greta vide che era cosa buona e da allora l'accusa di *verdeggiare* per *mero business* è una stigma appiccicata in fronte a diversi colossi. Dai produttori di energia ai titani del *fast fashion*: gli svedesi di H&M, i cinesi di Shein. Ma se *zoom* sul prossimo, magari senti dire: "È un prodotto assolutamente naturale. Zero chimica". A parlare è la tua compagnia di classe che sta ingegnando nell'*Instabusiness*. Ma se pure l'acqua è molecu-

la -H<sub>2</sub>O, giusto? - cosa vuoi dire zero chimica? Le aziende, comunque, più delle amiche, sono sotto il faro dell'attivismo. Di questi tempi bisogna andare piano con la filastroca del "soviet-andip". A partire dal *green*, molte altre parole sono venute a galla. Pensiamo alle quote bianche, nere, pulmate. Nel mondo cinematografico, per dire, esistono i promotori del *whitewashing*. E in scrittura per fini cacciatrici laddove il ruolo richiederebbe volti neri. Damien Chazelle è uno di questi. Nel film *La La Land* il regista consegnava i panni di salvatore del jazz al non tanto auro Ryan Gosling. Lo stesso accade al ben poco singolopione Matt Damon e Tom Cruise in "The Great Wall" e "L'ultimo samurai". Speculare e prevedibile è l'accusa di *blawashing*. Ci pensate alla collodiana "bella bambina, dai capelli turchini e il viso bianco come un'immagine di cera"? Nel "Pinochio" in live action della Disney, in uscita a settem-

bre, alla fata non mancano bellezza e crine d'incanto. Ma il viso è quello di Cynthia Erivo, con Colliodi seagliato in un lavacro al cioccolato. Per i toni caldi, andiamo sul *purplewashing*. "Non esiste il femminismo, esistono le femmine", quanto volte l'avete sentita? Spesso chi dice così taccia l'occidente xenofobo. La difesa della donna blinda in un velo non è ammessa per causa di forza maggiore: interseionalità. Insomma, come un maiale si rotola nel *purple* chi non è femminista fino in fondo. Dai violetto al rosa, tocca al *pinkwashing*. In questo caso, la pennellata è su doppia facciata. Da un lato c'è la triste accusa di usare il fucoc rosa del tempo per poi commercializzare prodotti potenzialmente cancerogeni; dall'altro quella di servirsi dei simboli LGBT per turpinarne gli ansiosi *open-mindedness*. Insomma, per vendere meglio si incollano fiocconi e arcobaleni. Questi ultimi li vedremo spuntare fra non molto, a giugno, nel

mezzo del pride. Ma il ministero dei permalossi insorge: ma come? Solo a giugno? E poi che fate, li staccate? In fondo gli ipersensibili funzionano così: gli dai un dito e ti sgranocchiano il braccio. A incrinare il tutto vengono i colori primari. In assenza del giallo, si annoverano il rosso e il blu. *Redwashing* è di intuizione facile. Parliamo dei toreri sventolanti la muleta sinistra dell'uguaglianza. Sono i venditori attizzanti animali speranzosi di rinascere papaveri rossi. E la patina blu, comunque, ci assomiglia. Il *bluwashing* è quel marketing insistente sulle pratiche sociali responsabili.

Insomma, un arcobaleno di accuse che è nato nel nostro tempo. Con la malafede che trova un controcorrente nell'integralismo. Da una parte l'ipocrisia di sepolcri imbiancati, anneriti, rosati; dall'altra gli onesti con gli occhi castrati, lontani dal compromesso della realtà.

Ginevra Leganza

L'ANALISI DI UN RICERCATORE DI OXFORD

La deriva eutanasiologica del Canada, dove i poveri sono spinti a farsi da parte

Un'idea di quello che potrebbe succedere nel nostro paese qualora venisse approvata per la prima volta una legge che permetta la morte medicamentale assistita ce la fornisce un ricercatore di Oxford, Yuan Yi Zhu, in un articolo pubblicato il 30 aprile sul settimanale inglese Spectator. "Perché il Canada sta eutanazizzando i poveri" potrebbe essere la traduzione del titolo del lavoro, minuziosamente documentato da link che permettono di approfondire ogni affermazione dell'autore con i documenti citati. A dispetto di chi continua a ripetere che il temuto "piano inclinato" (*slippery slope*) verso derive inquietanti è puro effetto della fantasia di fanatici conservatori, il percorso legislativo del Canada mostra esattamente il contrario. Sono numerosi i casi di pazienti non più in grado di sopportare alle crescenti spese mediche che, con vari pretesti, sono stati spinti dai loro "curanti" a "farsi da parte". All'inizio, nel 2016, doveva essere presente una "ragionevole previsione" di morte naturale per richiedere la "Medical Assistance

in Dying" (Maid). Adesso, con l'introduzione del Bill C-7 che diventerà effettivo nel marzo 2023, sarà sufficiente una malattia o una disabilità che una persona consideri "inaccettabile". Yuan Yi Zhu sottolinea come il Canada sia uno dei paesi che ha la spesa sociale più bassa tra quelli industrializzati, tra le più lunghe liste d'attesa medica nel sistema sanitario pubblico e, a dispetto del fatto che sia stato uno dei paesi che ha le viste nascere, uno degli stati dove le cure palliative stanno soffrendo maggiormente per scarsa organizzazione. Già nel 2020, scrive l'autore, era chiaro che promuovere la morte medicamentale assistita avrebbe fatto risparmiare molti soldi di ad un paese evidentemente in grande sofferenza anche culturale. I dati sul numero di decessi e sui costi per la morte medicamentale assistita dell'Office of the Parliamentary Budget Officer, l'ufficio incaricato dal parlamento per l'analisi economica e finanziaria dei provvedimenti di legge (il documento è leggibile in inglese online, è la legge attuale, il Bill C-14, già si ri-

sparmiano 86,9 milioni di dollari canadesi all'anno grazie alla morte prematura mediante suicidio assistito di chi invece avrebbe dovuto essere curato, magari a lungo, a carico dello stato. Ma il vero "salto di qualità" si farà nel 2023 con il Bill C-7: vi sarà un ulteriore risparmio di 62 milioni di dollari all'anno. E grazie a che cosa? Grazie al fatto che anche chi sarà affetto da una malattia psichiatrica potrà chiedere di essere aiutata a morire piuttosto che di essere ulteriormente curato. Yuan Yi Zhu cita uno studio pubblicato il 4 aprile scorso sul "Canadian Medical Association Journal", il giornale dell'associazione medica canadese. Sono pochi i paesi al mondo dove questo è possibile, tra di essi l'Olanda dove la morte medicamentale assistita per "sofferenza psichica irrimediabile" è regolata per legge dal 2002 e dove nell'ultimo decennio i casi sono nettamente aumentati (erano 2 nel 2010, sono stati 88 nel 2020). L'inquietudine che il partito mette in luce è palese: il paziente psichiatrico dovrebbe per legge essere "competente" per for-

mulare la propria richiesta di morte ma non si sa bene quanto lo potrà essere. La sofferenza "insopportabile e irrimediabile" dovrebbe essere un concetto "prospettico", cioè valutato nel tempo, ma l'esperienza olandese dice che la valutazione è solo "retrospettiva", basata ad esempio sui trattamenti che in passato non hanno funzionato. Medico e paziente dovrebbero "concordare" che non ci sono alternative di trattamento ma chi potrà essere certo che la fiducia del paziente incontri la retta coscienza del medico?

Sempre più spesso, sia in ambito politico che bioetico, ci si lascia andare a considerazioni ideologiche senza citare dati scientifici esatti e riferimenti fondati in letteratura. In questo caso è diverso: chi vorrà sostenere che la morte medicamentale assistita è solo un regalo fatto all'autonomia di una persona avrà l'onere della prova. Dovrà dimostrare che le ragioni economiche non c'entrano nulla, e dovrà farlo dati alla mano.

Ferdinando Cancelli

DA MILANI IL RESOCONTO DETTAGLIATO DELL'INCONTRO

Indiscreti: Draghi e Zucherberg a tu per tu, a parlar di niente e di Elodie

È così il resoconto (dettagliato) dell'incontro tra il presidente Mario Draghi e Mark Zuckerberg, "Ciao Mario!", "Ciao Mark!" (si danno del tu dai tempi del

INNAMORATO FISSO  
la Beo).  
Draghi: "Mark perché non parliamo di niente?".  
Zuckerberg: "Che bello! Finalmente! Cio! Fissiamo il tuo caso fare un discreto lasso di tempo".  
Draghi: "Andiamo nell'altra stanza, che c'è un arazzo restaurato da far paura. Fissiamo quello".  
Finta questa fase molto bella, Zuckerberg fa: "Mariolone, devo farti una domanda, ho visto un videoclip di un artista italiano. Mi sono innamorato da non riuscire a prendere sonno".  
Draghi: "Sarà Elodie?". Il video di "Bagno a mezzanotte", che tanti vanno a cercare su Google e cercano "Un bacio a mezzanotte" e gli viene fuori il Quartetto Cetra".  
Mark: "Sì, lei! Pensa che ho aperto un falso profilo Instagram con il permesso del ministro Cingolani...".  
Draghi: "In che senso?".

Mark: "L'ho aperto a suo nome e ho chiesto l'amizizia a Elodie. Sto aspettando l'attesa del ricambio amizizia, mi sta assorbendo tutte le energie, sono giorni che controllo se Elodie mi ricambia l'amizizia".  
Draghi: "Facevi prima a chiederla con le tue generalità autentiche?".  
Mark: "Avevo detto che no?".  
Draghi: "Invece con Cingolani ci creder?".  
Mark: "Non so... Sono confuso... Ma, no, consigliami il tuo caso fare".  
Draghi: "Stiamo calmi! Adesso le chiedo l'amizizia tramite il profilo della presidenza del Consiglio dei ministri".  
Mark: "Non esageriamo!".  
Draghi: "Sì! Hai ragione. Usiamo il profilo del governatore della Liguria".  
Mark: "Senza dirgli niente?".  
Draghi: "Gli telefonavo dopo, non si offende, non preoccuparti, è molto buono e onesto".  
Mark: "Mario, cosa ne pensi dei monsoni?".  
Draghi: "Per adesso non c'è problema, sono puntuali da milioni di anni".  
Mark: "No, perché un ricercatore dell'Università di Rio Lobo (New Mexico) ha messo in relazione il Mose di

Venezia con i cambiamenti climatici e la deriva monsonica".  
Draghi: "Ma se il Mose non lo abbiamo ancora tirato su. Poi questa deriva monsonica è la prima volta che la sento".  
Mark: "Puoi telefonare adesso per farare su le paratie del Mose, così vediamo se sposta l'andamento monsonico".  
Draghi: "Sì, telefonavo subito! Prima fissiamo ancora qualcosa insieme".  
Mark: "Certo! Sono contento quando mi dici così. Tutti quando li incontro mi chiedono di tutto, con te è bello usare parte del nostro tempo per non far niente e fissare il vuoto".  
Draghi: "Fissiamo quella mensola là in fondo al corridoio".  
Dopo aver fissato la mensola, nello stupore dei commessi di Palazzo Chigi, quelli poi vanno a casa e fanno: "Sai che il presidente e Zuckerberg hanno passato metà dell'incontro a fissare una mensola?".  
Moglie del commesso: "Hanno fatto bene!".  
Draghi: "Mark, dobbiamo per forza fare un unico aggregato con Albaba".  
Mark: "Sì, ho già parlato con Musk, Gates, Bezos e Del Vecchio. Diventere-

mo una ditta unica: Amazon, Tesla, Lu-xottica, Microsoft, Twitter, Facebook, Instagram, WhatsApp".  
Draghi: "Una roba mai vista!".  
Mark: "Sì! Mai vista una ditta così che ci permetterà di lanciare un'opa ostile su Alibaba".  
Draghi: "Sì! Convincendo a entrare nella partita anche gli eredi di Walt Disney".  
Mark: "Scusa Mario, ma vedo sulla scena internazionale due figure paritiche che rappresentano l'Unione europea".  
Draghi: "Ma non esageriamo! Charles Michel è mio amico, facciamo una videochiamata adesso".  
Mark: "Non mi dirighi che sono qui?".  
Draghi: "E cosa gli dico?".  
Mark: "Niente! Telefonagli ma non dirgli niente!".  
Draghi: "Va bene, ma adesso prima di salutarci per bene facciamo un'altra volta il gioco di non parlarsi di niente".  
Mark: "Certo! Fissiamo quel credenzino lì davanti alla tua scrivania".  
Draghi: "Battiamo il nostro record: 25 minuti a fissare un oggetto senza parlare".

Maurizio Milani

In fuga dalla Corea

"La scienza di noi" è un viaggio di ritorno nella solitudine, spesso confusa con la libertà

Il ritorno al luogo d'origine sono alcuni soporiferi diventati adulti, abituati ad altri prezzi di mondo, le strade dell'infanzia e dell'adolescenza diventano spazi densi di realizzazioni, di momenti in cui capiamo grandi verità - su di noi, sulla vita, sull'umanità. Vediamo l'importanza di cose, e di messaggi, che quando erano sotto i nostri occhi tutti i giorni non riuscivamo a scoprire o a leggere. Il viaggio, l'esperienza in un ambiente dove usanze e abitudini ci sembrano inizialmente stranianti, portano a illuminare gli ambienti originari sotto una nuova luce. Il protagonista del nuovo libro di Stefano Pistolini, "La scienza di noi" (Eliot), si chiama Gregorio e per anni, dopo un auto-esilio professionale in Corea del Sud, terra di meditazione e consumo, torna a Roma da un giorno all'altro. Anzi ci fugge, prima che le autorità possano bloccarlo, perché, spinto da un collega Lucignolo, si è appropriato di una discreta somma tramite *insider trading*, facilitato dal fuso orario, nel suo lavoro da trader.

Lì, nell'estremo oriente, era un ugeghiu, uno straniero la cui presenza viene tollerata "senza mai sfociare nell'ammissione della sua esistenza", eterno forestiero, "ignorado", estraneo", mentre a Roma c'è stato un tentativo di grazia in Bologna, ma lo sarà ancora tornando dopo molto tempo? Si perdono i codici dei nostri luoghi dopo aver visto altri mondi? La città, quando arriva, gli appare come "un miraggio per il naufrago in cerca di salvezza". Nella fuga non si è portato quasi nulla della sua vita asiatica, se non un nuovo modo di leggere le differenze tra occidente e oriente. Se il confucianesimo corano non è a vivere nel presente, vivere a "Roma significa scoprire sicurezza nella storia che ci circonda, confortati dalla consapevolezza d'esserne l'effetto e la continuazione, fattori umani d'una parabola ultratemporale". E così la città eterna è allo stesso tempo nuova e familiare, piena di un vento "capace di eccitare la memoria".

Con un ritmo serrato, da film d'azione, ma con un piglio colto da essa filosofica, Pistolini racconta solamente una giornata di un uomo in fuga. Ci mostra che in ventiquattro ore non solo possono accadere molte cose, ma che possiamo calarci, seppur braccati dalla polizia, in una continua elucubratura sull'esistere, ogni secondo che passa, stimolati dai volti, dalle pietre e dai gesti intorno a noi, arrivando a conoscere noi stessi, scoprendoci guardandoci dentro. La capacità narrativa dell'autore sta proprio nel mostrare la densità, descrivendo quanto un pomeriggio in giro per San Giovanni e la Prenestina, con la testa falcata dal jet lag, possa essere ricchissimo, di eventi, di idee, di pensieri, di impressioni. E di persone, che siano le voci nella nostra memoria o uomini e donne incontrate in una Chiesa o nel chioschetto di un parco, nei giorni in cui si festeggia il Carnevale, in una città diventata un vero melting pot. Ognuno ha una storia, ognuno ha un passato, che siano archiviate albanesi con la fissa dei templari o ex sonnagogatori. Da vecchie pasticcerie siciliane al Parco delle Energie, dai sensi di colpa a intimità e imbarazzi, quello di Gregorio è un percorso interiore quanto esteriore. "La scienza di noi" è un romanzo, anche, sulla solitudine, questa condizione che spesso confondiamo con la libertà ma che diventa a volte, senza che ce ne accorgiamo, una condanna e una protezione - "Vivere da soli insegna a mantenere il costante controllo della propria condizione. Diventiamo custodi di noi stessi", dice a un certo punto il protagonista.

Giulio Silvano

**Il podcast di EuPorn**  
Tutti i giovedì alle 20  
scritto a voce con  
Storielberc.fm